

OSCAR/1

Spielberg critica
(ma in privato)
il film di Benigni

WASHINGTON Steven Spielberg contro Roberto Benigni. Secondo il Daily News, il regista di *Schindler's List*, che ha elogiato in pubblico l'attore italiano, in privato avrebbe avuto commenti poco lusinghieri per *La Vita è Bella*. Spielberg, contrario alla scelta di affrontare con vena comica il tema dell'Olocausto, avrebbe persino avuto difficoltà a vedere fino in fondo il film di Benigni. «Voleva alzarsi ma è stata la moglie Kate Capshaw a convincerlo che non era il caso - scrive il giornale - Kate gli ha detto che il suo gesto avrebbe suscitato reazioni negative».

OSCAR/2

Kazan «maccartista»
La moglie: «Non
chiederà scusa»

LOS ANGELES «Chiedere scusa? Neanche per sogno, non c'è nulla di cui scusarsi». Frances Kazan, moglie del regista Elia, ha messo fine così alle speranze di chi si aspettava dall'autore di *Fronte del porto* una contrizione pubblica durante la cerimonia degli Oscar domenica prossima, quando riceverà il prestigioso premio alla carriera. La decisione di premiare Kazan era stata duramente criticata da un comitato di vittime del maccartismo; sul celebre regista pesa da anni l'accusa di aver denunciato numerosi colleghi negli anni della «caccia alle streghe».

Riecco Funari, allegro ma non troppo

Da stasera su Antenna3. Un programma politico condotto dal suo letto



Il conduttore televisivo Gianfranco Funari

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Tremate, tremate, Funari è tornato, carico di ricordi, ferite, rancori, ma anche idee di rivincita. Lo vedremo stasera (ore 20,30) su Antenna 3 (e collegate) sempre scatenato, ma più magro, più pensoso e anche vagamente dolente. Come appare nei numerosi «promos» che hanno lanciato il programma *Allegro... ma non troppo*, col quale ridebutta per l'ennesimo, instancabile, contatto con «la gente». Si tratterà di un programma politico, anche se «ai politici non si può più fare interviste lunghe perché hanno autonomia al massimo per pochi minuti». Inoltre Funari sa che ormai troppi colleghi gli hanno scippato la tecnica del talk show urlato e promette che

stavolta non si arrabbierà più o si arrabbierà solo sotto voce. Insomma, questa che va a cominciare sarà una «sit-com orizzontale». Cioè? Una cosa sua, nel corso della quale, si aggirerà, come sempre, nello studio, che è una specie di casa, con tanto di letto, dal quale scenderà da una parte o dall'altra, perché ha annunciato da dieci giorni è ritornato single e quello che distingue i single dagli altri è che nel letto dormono dalla parte che vogliono.

Insomma Funari ormai non è più un conduttore, ma un teorico e un fustigatore. «Sono il vostro Pasquino» dice infatti in uno dei promos, invitando la gente a confrontargli i casi suoi, in uno spazio per le confidenze in finale di trasmissione. Ma, quale che sia la formula di Alle-

gro... *ma non troppo*, un incontro con Funari ormai è un'esperienza di vita. Dice la sua su tutto e passa dal ricordo dei genitori antifascisti, a Berlusconi cui «deve tutto» anche se lo ha cacciato, alla condanna di Prodi e del partito dei sindacati, al racconto del suo incontro con Craxi, all'annuncio dei servizi «finora censurati da tutte le tv», finalmente in onda, ora, su Antenna 3. «Farò nomi e congommi», minaccia, «ma sempre con a fianco un avvocato». Grande cabarettista, Funari ha anche intenzione di girare una sit com vera, per una casa di produzione americana. Anche qui, il promo è già pronto. «Siccome nun me vo' più nessuno, né a destra, né a sinistra, farò il maggiordomo del presidente della Repubblica». Un ruolo su-

Z
a
p
p
i
n
g

Lezioni di latino in tv a mezzanotte È la Rai, bellezza

Parte giovedì su Raiuno «AmorRoma»
Grammatica e scenari virtuali con Mirabella

ROMA Come pronunciate, voi, Cesare? Cesare? Sbagliato, si pronuncia Caesar, con l'accento sulla «a» e una «e» che sembra quasi una «i». E «ignis», fuoco? Sbagliato, perché si pronuncia con il «g» duro di «ghiottino». Questa ruvida pronuncia, un caso limite di lingua tedesca potremmo dire, è quella cosiddetta convenzionale, uscita fuori da un dotto convegno del 1956 tenutosi ad Avignone. Qui esimi studiosi provenienti da ogni dove decisero di porre ordine nella babele di pronunce e di «restituire» al latino una ideale pronuncia originale.

Questo e molto altro in «AmorRoma», il «quasi» corso di latino che Rai Educational (o meglio la Direzione Teche e Servizi Tematici Educativi) manderà in onda a partire dal 18 marzo alle 00.30 su Raiuno. Trenta lezioni-puntate condotte da un entusiasta Michele Mirabella che, ospite di un piccolo simposio di docenti, guida i telespettatori tra fantastiche ricostruzioni in virtuale dei luoghi antichi e coraggiose (e un po' improbabili) traduzioni di testi moderni in latino (canzoni leggere e spezzoni di film). Accanto alle puntate televisive (30 minuti per la tv generalista),

sono previste altrettante puntate di 50 minuti per il canale digitale, 20 videocassette con dispense, un cd rom e un sito Internet che consente di approfondire gli aspetti grammaticali della lingua di Orazio. Insomma, un progetto che fa tesoro della multimedialità, come tutta la programmazione di Educational, del resto. «Vogliamo trattare il latino come fosse l'inglese, una lingua viva - ha detto Renato Parascandolo, condirettore di Rai Educational - usando le stesse tecniche. Questo rientra nel nostro ruolo di servizio pubblico. Nessuna televisione commerciale può permettersi di avere questo ruolo». «La nostra sfida - incalza il direttore Barbara Scaramucci - è quella di essere un servizio pubblico ma di stare comunque nel mercato in un settore in cui share e dati di ascolto sono sempre stati marginali e il cui obiettivo è l'educazione permanente dei cittadini». La trasmissione strizza l'occhio ai giovani ma sarà certamente gradita ai meno giovani, a tutti coloro che, nella vita si sono sempre ripromessi, prima o poi, di «studiare» la straordinaria lingua di Orazio. A.M.R.



L'INTERVISTA

Ippoliti: «Allora la Treccani mi ringrazio»

STEFANO MILIANI

ROMA La sua ripresa di un programma immortale come *Non è mai troppo tardi* evitò il rischio del già visto e divenne a sua volta una trasmissione seguita, divertente, quanto istruttiva. Guardandola si imparava, piacevolmente, sempre qualcosa. Era *Non è mai troppo tardi* edizione estate del '91, con Gianni Ippoliti nei panni del maestro che interpellava ragazzi, casalinghe, ogni categoria sociale, sul significato delle parole, e con il professor Clemente che, vocabolario alla mano, dava il verdetto inappellabile. Il programma seppe conquistarsi la sua bella dose di simpatia. «Perché nessuno l'ha copiato, quando si copia tutto? Strano, no?», domanda Ippoliti. Il quale oggi commenta i giornali nelle classi d'Italia per Radiotre Rai e sulla combinata televisione-educazione-comunicazione ha qualcosa da dire.

Cominciamo da «Non è mai troppo tardi». Come valuta quell'esperienza?

«Era una trasmissione in cui facevamo il punto sull'uso del linguaggio, nata su un preciso modello di comportamento. Sentivo molti anziani dire che quando non capivano una parola al telegiornale andavano a consultare il vocabolario dei figli. Da qui nacque la figura del professor Clemente. Ma non "spettacolizzavo" niente. Con quel teatrino vedevamo la voglia della gente di spiegarsi e di migliorarsi, la tendenza ad arrabattarsi nel trovare spiegazioni, con uno slancio genuino. L'incipit classico era «questa parola l'ho già sentita». Seguito dalla convizione, difesa fermamente, che aver usato quella parola in quel modo in casa o con gli amici equivaleva a conoscerne il significato».

Asuo parere la tv oggi sa comunicare cultura, sa essere «educativa»?

«Premetto: penso alla Rai, al servizio pubblico. Cito solo un episodio significativo. In una puntata dei «giornali in classe» dalla scuola media di Barbiana, quella di don Milani, ci collegammo con il presidente del Senato Nicola Mancino. E fu lui a dire che trasmissioni del genere le fa solo la radio, la tivù le mandrebbe in onda tutt'al più a orari impossibili».

Perché?

«Se ogni sei mesi cambia il consiglio d'amministrazione, se la Rai resta sottoposta alle fibrillazioni dei partiti, allora nessuno può fare progetti a lunga scadenza. Al contrario resta ancorato al contingente, deve scegliere ospiti per la trasmissione che arranca, vivere giorno per giorno».

Invocando cosa dovrebbe, o potrebbe, fare?

«Dovrebbe preparare un progetto di avvicinamento a tutte le problematiche pensate per tutti. E portare avanti un discorso costante, non occasionale. Penso anche ai programmi nazionali-popolari: basterebbe inseguire argomenti educativi per tutti».

Come?

«Prendo l'esempio di Renato Dulbecco a Sanremo. Va benissimo che di fronte a milioni di persone parli di medicina. Se invece veniva programmato un «Dulbecco-day» la comunicazione finiva per parcellizzarsi».

Il miglior ricordo legato a «Non è mai troppo tardi».

«Una lettera dall'enciclopedia Treccani dove mi scrivevano che avevano trovato molto utile la trasmissione. E una telefonata in cui Manzi, il conduttore del programma originale, mi diceva che grazie alla ripresa aveva ricominciato a lavorare».

TRA PASSATO E FUTURO

Dal maestro Manzi ai siti di Internet

ANTONELLA MARRONE

ROMA Martedì 25 novembre 1958, ore 14.00. Telescuola. Mentre una metà dell'Italia ha già mangiato e l'altra deve ancora mangiare, va in onda la prima puntata di «Telescuola», corso di istruzione che copre l'intero anno scolastico, appositamente pensato per coloro che abitano in zone sprovviste di insegnamenti superiori. Da questo primo contenitore (i posti di ascolto istituiti dal Ministero sono 1626), nasce nel 1961 il Corso di Scuola Media Unificata (425 puntate fino al 1963) con ragazzi in studio, sperimentazioni didattiche e una grande energia da parte degli insegnanti che devono cimentarsi con un nuovo metodo scolastico.

Una risposta per voi. Prima di questo grande passo, il Program-

ma Nazionale aveva mandato in onda, dal gennaio 1954 al 1956, il programma «cult» dell'epoca, la divulgazione per eccellenza. «Una risposta per voi» ha segnato una generazione e ha regalato all'Italia una figura inarrivabile come quella del professor Cutolo. Fulgido esempio di divulgatore il professor rispondeva con ironia e con una certa semplice imprevedibilità ai quesiti più disparati che ponevano i telespettatori.

Non è mai troppo tardi. Ma la «costola» di «Telescuola» più

amata dagli italiani è il corso di istruzione per adulti analfabeti, andato in onda dal 15 novembre 1960 alle ore 19.00, meglio noto come «Non è mai troppo tardi». La faccia buona e paziente del Maestro Manzi, la sua lavagna, i suoi gessetti a volte sibillanti, a volte frutturati, hanno accompagnato migliaia di persone fuori dal tunnel dell'ignoranza. La televisione allestisce 2000 punti d'ascolto frequentati da 57.000 allievi, in 35.000 arrivano al diploma dopo il primo anno. «Non è mai troppo tardi» scrive

Aldo Grasso - ha portato all'estremo l'istanza pedagogica che informava la televisione delle origini».

DSE. Ma non solo delle origini. Sulla scia di quei successi, anche dopo che la scuola dell'obbligo aveva visto aumentare decisamente il numero di studenti, la Tv non lascia da parte quella che, come servizio pubblico, ritiene essere una sorta di missione. Anzi. Lo Stato, con la legge di riforma, costituisce nel 1975 il Dipartimento Scuola ed Educazione, che per dieci anni, fino al 1984, si occupa dei programmi didattici e formativi della televisione. L'educazione «permanente», aperta a tutti, resta uno degli obiettivi primari della televisione educativa e il DSE vara proposte innovative (inviate nel mondo attraverso Raisat) e pone la premessa per il lavoro futuro dell'attuale Rai Educational con l'i-

deazione e la commercializzazione di software didattico. Nel 1994 il Dse diventa Videosape, ma le finalità e i progetti restano gli stessi. Così come la costituzione di Rai Educational amplia e attualizza l'antico impegno. Dall'ordinatissima lavagna del Maestro Manzi, al «caos» corroborante delle mille strade telematiche, l'educazione corre su tanti fili. È diventata multilingue, internazionale, extraterritoriale.

Dal sito di «AmorRoma» ci si potrà linkare ad oltre 50 siti che trattano il latino nei suoi vari aspetti (singolare il sito finlandese che manda in onda ogni giorno 10 minuti di giornale radio in latino) e comunicare con altri gruppi di studio. Telematica e multimedialità: è stato tracciato un altro confine nel territorio del sapere via etere e via cavo. Oltre «hic sunt leones».

«Cena delle beffe» e brodo troppo lungo

Bologna, l'opera lirica di Giordano riproposta al Comunale; regia della Cavani

RUBENS TEDESCHI

BOLOGNA Aggirandosi nel cimitero dei melodrammi defunti, i dirigenti del Comunale hanno scoperto la tomba della penultima partitura di Umberto Giordano, *La cena delle beffe*, ricavata dall'omonimo dramma di Sem Benelli. Un'autentica riesumazione perché l'opera, presentata alla Scala nel 1924, visse soltanto un paio d'anni. Dopo una trentina di edizioni in centri grandi e piccoli, scomparve praticamente. Si contano sulle dita di una mano i teatri che l'hanno rimessa in scena dopo un primo tentativo. Per quale motivo i responsabili dell'Ente bolognese abbiano riaperto il sarcofago è un mistero. Le ossa corrose, agitate con vocante generosità e lucidate a nuovo dalla regia di Liliana Cavani, non

han fatto miracoli: sono reliquie false, come quelle custodite dalle zitelle del *Gattopardo*, venerate dai superstiti viciomani, convinti che Giordano stia tra i massimi musicisti e Alberto Cupido sia, come è, un tenore «di grido».

Non vorrei sembrare iconoclasta. La realtà è che il mondo cambia e dimentica: persino i miei pazienti lettori staranno chiedendosi che cosa sia mai questa *Cena* di cui vado parlando. Mi scuso e mi spiego. Alla vigilia della prima guerra, nacque, dal modello dannunziano della *Francesca da Rimini*, la vo-

Daniela Dessi e Juan Pons in «La cena delle beffe» in scena al Teatro comunale di Bologna Primo Gnani

Nelle foto in alto il professor Cutolo, sotto Alberto Manzi e una lezione con il televisore



ga dell'arcaismo, tosto sfruttata da Sem Benelli. La *Cena* è la truculenta storia di un Giannetto al tempo dei Medici: vile e astuto, beffato dal prepotente Neri che gli ha tolto l'amata Ginevra, ordisce la vendetta: fa passare per pazzo il Neri, lo sostituisce in letto, e, infine, spinge tra le braccia della donna il fratello del rivale. E il Neri, credendolo Giannetto, l'uccide, finendo davvero pazzo.

Tra il successo del dramma nel 1909 e il suo rilancio, all'inizio della seconda guerra, in un film di Blasetti, si inserisce l'opera di Giordano che, dopo

Chénier e *Fedora*, cerca di rinnovarsi mescolando dannunzianesimo di seconda mano, residui veristici di vocalità spampanata e qualche secchezza strumentale pseudomoderna. L'impasto sa di stantio. Affievolita l'invenzione melodica, il musicista cerca invano un nuovo stile. Il soggetto che dovrebbe aiutarlo lo imbarazza. Le apostrofi truci o spavalde («Chi non beve con me peste lo colga», «Tu me l'hai goduta, Giannettaccio», «Sono inchiodato al male...») annegano nel brodo lungo degli endecasillabi sciatti e delle immagini appiattite dall'enfasi.

Nessuno può crederci, a cominciare da Liliana Cavani che (con lo scenografo Dante Ferretti) trasferisce il fasullo Quattrocento tra le linee geometriche e le luci rosate di un 1920 popolato di donnine provocanti, con spacchi rivelatori alle gonne e spalle scoperte (ma non il celebre petto nudo della Calama). Il falso moderno appiccicato sul falso antico, raddoppia la contraffazione. Sul terreno musicale, Bruno Bartoletti si sforza di riempire i vuoti con l'agitazione, lasciando via libera alla teorica esuberanza di Alberto Cupido che, con furibonde rincorse all'acuto, strappa ai suoi fans l'applauso di rito. Juan Pons è un Neri un po' meno prepotente e Daniela Dessy una Ginevra attraente e sensuale tra la folla professionale dei comprimari. Tutti generosamente festeggiati.

